

ROBERTO MAROCCI

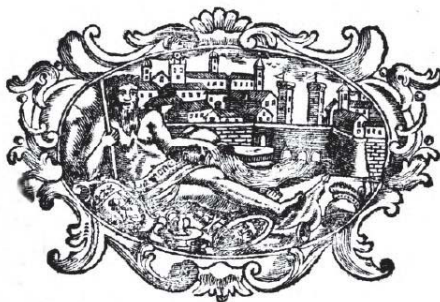
PIETRO MELANDRI
I PANNELLI IN CERAMICA DEL
“RITROVO CAFFÈ IRRERA”
DI MESSINA



FAENZA 2020

ROBERTO MAROCCI

PIETRO MELANDRI
I PANNELLI IN CERAMICA DEL
“RITROVO CAFFÈ IRRERA”
DI MESSINA



FAENZA 2020

Copyright © 2020 Roberto Marocci – www.historiafaentina.it

In copertina: *Donna con ombrellino*, 324x132. Faenza, coll. Tampieri.

Sono in buon numero gli amatori, i cultori, i collezionisti, gli studiosi dell'arte di Pietro Melandri, uno dei più coraggiosi, innovativi e creativi artisti del Novecento italiano, senz'altro il ceramista più grande di sempre. Pochi però sono a conoscenza di una serie di 15 grandi pannelli ceramici realizzati da Melandri e dalle sue collaboratrici nel 1953 per un committente messinese, tanto che essi non figurano in nessuno dei dodici volumi monografici dedicati finora all'artista faentino.

Prima di entrare direttamente nel merito di queste opere, è bene trasferirci virtualmente a Messina e andare a ritroso nel tempo per ricostruire un'affascinante storia intrisa di arte, cultura, colore, calore, di prelibatissime specialità dolciarie siciliane, ma anche tristemente segnata da ripetute distruzioni. Nel 1897 il Cavalier Vincenzo Irrera decise di aprire una ditta commerciale, per la produzione di pasticceria, in Corso Cavour, nel pieno centro di Messina. Quell'attività venne bruscamente interrotta dal terribile terremoto del 1908 che in pochi attimi distrusse Messina e Reggio Calabria. La ricostruzione post sisma prese avvio immediatamente, cosicché, nel 1911, la famiglia Irrera trasferì la propria attività produttiva nel cuore della nuova città.



Pietro Melandri
intento al forno,
1950 circa.

Logo della
“Pasticceria Irrera”



Fu nel 1925 che venne aperto il “*Ritrovo Caffè Irrera*”. Ristrutturato in stile moresco, il locale poteva accogliere la propria clientela sia in ambienti al chiuso, sia in un ampio spazio all’aperto, con i tavolini che si aprivano sulla centralissima Piazza Cairolì. Il “*Ritrovo Irrera*” incontrò immediatamente un notevole successo, divenendo per chiunque luogo d’incontro e di appuntamenti in ogni stagione. Ben presto la fama del “*Ritrovo*” uscì dai confini locali, tanto che le sue specialità dolciarie, di rigorosa produzione artigianale, divennero celebri in tutto il mondo: il normalissimo caffè, gli spumoni, i tartufi, le banane allo spiedo, i Principi di Piemonte, la biscotteria secca, le cremolate, i gelati di ogni gusto possibile.

Renato Irrera, il proprietario, regolava e sovrintendeva ad ogni cosa, fin nei minimi particolari. Ma non fu solo per quelle prelibatezze che il “*Ritrovo*” ebbe successo e fama. Il locale divenne infatti il punto d’incontro di intellettuali, uomini di cultura, letterati, artisti, tanto che, nel biennio 1929-1931, assurse al rango di “caffè letterario nazionale”. Tra i suoi frequentatori abituali c’erano nientemeno che Salvatore Quasimodo, Salvatore Pugliatti, Luigi Pirandello, Beniamino Joppolo, Guglielmo Jannelli, Lucio e Casimiro Piccolo, Giulio D’Anna, Luciano Nicastro. Se poi in città arrivava da fuori regione qualche personaggio del mondo artistico, intellettuale, culturale, egli non poteva mancare di soffermarsi in quella sorta di cenacolo, luogo di pensieri, dialoghi, discussioni, confronti, scambi di esperienze.

Il “*Ritrovo*” era insomma diventato un caffè storico, né più e né meno del “*Giubbe Rosse*” di Firenze o del “*Caffè Greco*” di Roma.

Messina, compreso ovviamente il “*Caffè Irrera*”, subì purtroppo nuove pesantissime distruzioni a causa dei bombardamenti alleati che la colpirono tra il 29 luglio e il 17 agosto del 1943. In quei 20 drammatici giorni Messina fu oggetto di ben 346 incursioni aeree che scaricarono sulla città 6542 tonnellate di esplosivo. terminate le operazioni belliche, la famiglia Irrera non si perse d’animo e, appena possibile, cercò di far rinascere lo storico locale.



Esterno e interno del “*Ritrovo Caffè Irrera*”.



Il “*Ritrovo Caffè Irrera*” riaprì i battenti il 5 gennaio 1944. A quel punto la storia del “*Ritrovo*” si intrecciò con l’ennesima ricostruzione di Messina e con l’ottimismo e gli entusiastici fermenti di quei tempi di rinascita, dopo la disperazione, le morti e le distruzioni della Seconda Guerra Mondiale. L’intendimento generale fu quello di riscrivere la città secondo un taglio architettonico decisamente moderno, intonato quindi alle tendenze allora correnti.

Alla ricostruzione della città contribuirono architetti come Adalberto Libera, Mario De Renzi, Giuseppe Samonà, Giuseppe De Cola, Camillo Autore, Vincenzo Pantano, Roberto Calandra e Filippo Rovigo. Arriviamo agli inizi del 1953. La famiglia Irrera, gente dalla mente aperta ed illuminata, non rimase certo insensibile a quell’anelito collettivo di modernità, di “nuovo”, comprensibilissima reazione alle tante sofferenze da poco patite. Anche il “*Ritrovo Irrera*” avrebbe dovuto rinnovarsi, correre al passo coi nuovi tempi!

Fu l’architetto Roberto Calandra a mettere in contatto gli Irrera con il collega Filippo Rovigo, affinché fosse questi ad occuparsi del rimaneggiamento strutturale degli ambienti interni e li mettesse inoltre in relazione con il contesto urbano circostante.

Filippo Rovigo, come già detto impegnato nella rinascita urbana di Messina e anch’egli contagiato dai nuovi stilemi architettonici ed artistici internazionali, si trovò però di fronte alla difficoltà di dover intervenire su un ambiente nient’affatto grande, ovvero un salone che, al contrario, avrebbe dovuto ospitare un pubblico senz’altro numeroso ed in continuo avvicendamento.

Nel cercare di dare soluzione a quel complicato problema, l’architetto Rovigo, sensibile uomo di raffinata cultura, pensò di creare in quel salone un rapporto armonico, quindi di piacevole accoglienza, tra l’ambiente stesso e i suoi frequentatori. D’altronde, il grande pittore futurista Giacomo Balla non andava forse affermando con forza: «Rinnoviamo gli ambienti, si rinnoveranno le idee»? Egli, allora, considerò di fare apparire quel salone assai più ampio di quanto non fosse nella realtà e, allo



Giuseppe Mazzullo, 1953. Scena di caccia.
Cm. 60x60. Messina, coll. privata.



Giuseppe Mazzullo, 1953. Il mito di Orfeo. Cm. 250x200.
Messina, coll. privata.



Giuseppe Mazzullo, 1953. Scena agreste. Cm. 60x60.
Messina, coll. privata.



Giuseppe Mazzullo,
1953. Scena agreste.
Cm. 60x60.
Messina, coll. privata.



Fig. 1 Dafne,
331x121.
Milano, coll. Arosio.



Fig. 2 Donna con ombrellino,
324x132.
Faenza, coll. Tampieri.

scopo, pensò di ricorrere ad elementi decorativi e di arredamento funzionali ad ottenere quel determinato effetto di maggior spazio, oltre che a conferire gradevole benessere all'animo degli avventori, così completamente abbracciati dalla bellezza estetica delle rappresentazioni artistiche lì collocate.

Rovigo si rivolse pertanto allo scultore Giuseppe Mazzullo, tra l'altro sposato con una componente della famiglia Irrera, sia per ottenere una sua concreta collaborazione alla valorizzazione del nuovo "*Ritrovo*", sia per poter stabilire un contatto col ceramista faentino Pietro Melandri, affinché quest'ultimo realizzasse dei grandi pannelli maiolicati da collocare tutt'attorno all'interno del locale, in modo comunque che fossero ben visibili dall'esterno.

A tal proposito va necessariamente ricordato che proprio in quel periodo, tra gli anni Quaranta e i Cinquanta, i rivestimenti in ceramica smaltata incontrarono particolare apprezzamento e diffusione ed era noto, come vedremo in seguito, in qual misura Pietro Melandri fosse un ricercato e geniale interprete di queste specifiche realizzazioni.

Giuseppe Mazzullo conosceva Melandri fin dal 1942, anno in cui lo scultore siciliano aveva vinto il 1° Premio al Concorso Nazionale della Ceramica di Faenza con un bassorilievo dal titolo "Maternità e infanzia", attualmente conservato presso il Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza. Tra l'altro, durante il suo soggiorno faentino, Mazzullo aveva frequentato la bottega di Melandri ed era riuscito nella non facile impresa di farsi smaltare alcune sue plastiche che riproducevano popolane siciliane.

Ma per quale ragione Rovigo volle proprio Melandri, un artista forestiero e lontano, dal momento che in Sicilia esisteva una radicata tradizione ceramica, rappresentata dalle valenti e pregiate produzioni dell'Istituto d'Arte di Caltagirone, delle Scuole d'Arte di Santo Stefano di Camastra e Monreale e dalle creazioni di giovani artisti come Giovanni De Simone e Andrea Parini?

Il fatto è che, fin dai primi anni Venti, Pietro Melandri si era affermato nel panorama artistico italiano e mondiale partecipando ad importanti mostre ed esposizioni, sia collettive che personali,



Fig. 3 Personaggio della commedia dell'arte, 327x109. Faenza, coll. Errani.



Fig. 4 Donna con ombrellino, 324x132. Faenza, coll. Tampieri.

conquistando premi, medaglie d'oro, ricevendo molteplici riconoscimenti ed attestati, vincendo concorsi. Una serie continua di successi che culminarono nel 1937 col sorprendente trionfo alla "Mostra Internazionale delle Arti Decorative" di Parigi, nella quale Melandri vinse il "Gran Premio Ufficiale per la Scultura" presentando "Perseo e la Medusa", una grande composizione parietale in altorilievo. Va inoltre tenuto conto che Melandri, tra gli anni Trenta ed il 1950, si era già felicemente cimentato nella produzione di ceramiche decorative d'arredamento, realizzando plastiche e pannelli di grandi dimensioni, autentiche opere d'arte che andarono ad impreziosire locali pubblici come, tra i tanti, la Pasticceria Motta e l'Albergo Duomo di Milano e il Cinema Metropolitan di Bologna. Per non parlare di quelle spettacolari e geniali ceramiche, smaltate a lustri metallici riflessati, che, tra il 1949 ed il 1952, gli vennero commissionate dagli architetti Giò Ponti e Nino Zoncada in occasione dei riammodernamenti dei transatlantici Conte Biancamano, Conte Grande e Giulio Cesare. Insieme alle opere dei maggiori artisti del momento, Leoncillo, Altara, Melotti, Gambone, Lucio Fontana, quegli artistici manufatti di Melandri andarono ad arredare e dare lustro ai grandi saloni delle feste dei tre transatlantici, orgogliosi vanti dell'industria navale italiana. E' noto che, nel loro viaggio inaugurale, il Conte Grande ed il Conte Biancamano, fecero sosta a Messina ed è quindi certo che Rovigo, Mazzullo e Renato Irrera ebbero modo di ammirare le creazioni del Maestro faentino. Infine, cosa non trascurabile, tra il giugno ed il luglio del 1952 diverse opere di Melandri vennero esposte ed ammirate nella Città dello Stretto nel corso della "Mostra della Ceramica d'Arte Italiana. La ragione che indusse l'architetto Rovigo a volere affidare la realizzazione di quei quindici pannelli ad un prestigioso artista di livello mondiale come Pietro Melandri è dunque ben comprensibile.

La storia e la fama del "*Ritrovo Caffè Irrera*" dovevano meritare il meglio possibile! Ecco quindi che Giuseppe Mazzullo, artista di sostanziale impronta classica, scultore prevalentemente in granito



Fig. 5 Il gallo o Colazione del mattino,
311x142.
Milano, coll. Arosio.



Fig. 6 Autunno,
330x136.
Milano, coll. Arosio.

e per nulla esperto di plastiche ceramiche, si rivolse a Melandri per convincerlo a realizzare quindici grandi pannelli e, allo stesso tempo, a maiolicare cinque pannelli ideati dallo stesso Mazzullo: quattro, di cm. 60 x 60, raffiguranti scene agresti e di caccia e uno, di cm. 250 x 200, raffigurante il “Mito di Orfeo”, destinati ad essere applicati attorno al bancone del bar e alle spalle dello stesso. Va precisato che le inclinazioni stilistiche, segniche e tecniche dei due artisti erano piuttosto distanti e dissimili. Mazzullo, in esplicito contrasto con Melandri, scolpiva o delineava le sue figure restando alquanto fedele alla forma classica, peraltro in sintonia col cromatismo ed il realismo espressionista dell’amico Renato Guttuso.

Dal canto suo, il Maestro faentino, dotato di gran carisma e di un osticissimo carattere straordinariamente indipendente, si muoveva del tutto autonomamente, fuori da qualsiasi gabbia stilistica, sfruttando l’istinto e una fantasia creativa senza limiti, assieme ad una spregiudicata capacità di aggiornare continuamente la sua cifra e il suo *modus operandi*. Poteva rimanere rigorosamente classico, così come, con la massima naturalezza, riusciva a innervare le sue plastiche di moderni elementi novecentisti, ma poteva anche andare oltre, fino a trasfigurare le forme. Melandri plasmava la terra direttamente con le dita e rifiniva a stecca. Pertanto il suo era un intimo rapporto fisico con la materia, alla quale dava letteralmente la vita e la qual cosa gli permetteva di infondere alle sue creazioni una straordinaria forza espressiva. Nelle rappresentazioni grafiche e pittoriche, invece, egli compiva autentici prodigi nel sintetizzare, stilizzare, artatamente alterare le figure fino a sconfinare in espressioni surreali oppure assai vicine all’informale e all’astrazione. L’arte di Melandri era moderna ma allo stesso tempo arcaica. La magia degli spettacolari effetti coloristici dovuti al sapiente utilizzo dei lustri metallici, dei quali egli era assoluto padrone, rifiniva e proiettava le opere in una dimensione sospesa tra sogno e realtà. Melandri accettò la ponderosa ed impegnativa commessa. Per prima cosa ideò ed abbozzò i quindici soggetti che avrebbe poi riprodotto,



Fig. 7 Calliope,
329x100.
Milano, coll. Arosio.



Fig. 8 Donna con cappello,
329x120.
Faenza, collezione Errani.

sovradimensionati, su altrettanti pannelli. Le loro misure variarono da un massimo di cm. 142 di base a cm. 331 di altezza. Alla fine, la superficie maiolicata prodotta sarebbe stata complessivamente di circa 63 metri quadrati! In fase di progettazione l'impresa si dimostrò subito tecnicamente ardua e complicata, soprattutto dal punto di vista pratico, in quanto a quei tempi non esistevano forni artigianali abbastanza capienti, in grado cioè di cuocere pezzi di quelle dimensioni.

Melandri e il suo staff risolsero il problema rifacendosi all'esperienza maturata tra il 1928 e il 1929, quando avevano realizzato la celebre "Madonna del Roseto" per l'Ospedale Civile di Faenza, un'opera di cm. 319 x cm. 305. In quell'occasione Angelo Ungania, valente collaboratore del Maestro, aveva suggerito di frazionare l'intera opera in tante piccole formelle variamente sagomate per linee curve, le quali sarebbero andate ognuna al proprio posto al momento della definitiva messa in opera, come si fosse trattato di un puzzle. Per i pannelli messinesi, si preferì scomporli per linee esclusivamente rette.

Nel suo "Le preziose ceramiche del Caffè Irrera di Messina", pubblicato sulla Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia (OADI), Anna Maria Ruta raccolse qualche anno fa la testimonianza della faentina signora Benita Tampieri, una fedele ex collaboratrice di Melandri. La signora Tampieri ricordò benissimo di quando quei pannelli vennero realizzati, nel 1953, e della immane fatica che era costata montarli e smontarli nel piccolissimo laboratorio di Via Salvolini. Furono tre mesi di lavoro incessante, tutto a mano, per creare le formelle prima di infornarle per la cottura. Terminato completamente il lavoro, ad ogni dipendente furono concessi due giorni di vacanza.

I quindici pannelli, ovviamente scomposti in formelle meticolosamente numerate, vennero trasportati a Massina e colà montati da maestranze locali. Quei pannelli, scrisse ancora Anna Maria Ruta, di color verde, tra cielo e mare, con picchiettature violacee, di un colorismo mediterraneo, brillanti come vetri,



Fig. 9 Donna in maschera,
329x140.
Faenza, coll. Tampieri.



Fig. 10 Estate,
327x141.
Milano, coll. Arosio.

vennero applicati ad una serie di colonne all'interno del "Ritrovo", in maniera che fossero tutti ben visibili dall'esterno. Osservando le fotografie dei pannelli, si può notare come in ognuno di loro sia raffigurato un solo soggetto. Sono in gran parte figure femminili stilizzate che emergono dal verde dominante dei fondi, delineate sinteticamente da un vistoso rilievo ottenuto con barbottina erogata da un dispenser che lavora in modo assai simile ad un sacco a poche. Va notato che, in precedenza, questa particolare tecnica non era mai stata usata da Melandri per disegnare figure di grandi dimensioni. Alcuni soggetti restano privi di massa corporea, mentre in altri è semplicemente il gioco di contrasto tra le linee di contorno e il colore a rappresentarne la consistenza fisica. In maggioranza sono figure sottili, allungate, a volte metafisiche. Melandri, che in quegli anni vive un irripetibile stato di grazia creativo, un'autentica seconda età dell'oro, si sbizzarrisce nel concepire queste eccentriche figure. In esse si colgono più o meno velate citazioni di vari pittori, oppure brani tratti dal suo lungo percorso artistico: Picasso in "Autunno" (fig. 6) ed "Estate" (fig. 10), Campigli in "Donna con cappello" (fig. 8), Toulouse Lautrec in "Primavera" (fig. 11), le nature morte di Morandi in "Personaggio della Commedia dell'Arte" (fig. 3) e "Il Gallo" (fig. 5), il Carnevale di Venezia in "Donna in maschera" (fig. 9), la classicità in "Perseo" (fig. 12), il figurativismo novecentista in "Calliope" (fig. 7), il surrealismo in "Inverno" (fig. 4), il cubismo in Autunno (fig. 6). Ma c'è qualcosa di più nelle rappresentazioni messinesi.

Nella sensuale e raffinata silhouette di "Donna con ombrellino" (fig. 2), si percepisce invece tutto il gusto estetico e creativo del Pietro Melandri più sensibile, autentico e personale.

Ne "Il Gallo", conosciuto anche come "Colazione del mattino" (fig. 5), stupisce l'ardita e fantasiosa genialità della soluzione compositiva e contenutistica concepita dall'artista faentino: il gallo, metafora di fertile virilità, sta posato su di un tavolino, apparecchiato per una presumibile colazione, attorno al quale due sedie attendono i clienti....., un esplicito riferimento all'attività



Fig. 11 Primavera,
329x140.
Faenza, coll. Errani.



Fig. 12 Perseo,
328x121.
Milano, coll. Arosio.

del “*Ritrovo Irrera*”. Un’esasperata sintesi segnica delinea efficacemente il tavolino e le due sedie mediante poche, scarse linee rette che si intersecano tra loro. Il malizioso seno nudo della “Donna in maschera” (fig. 9), manifesta il più che esplicito interesse del maschio Melandri per il corpo femminile. La stilizzata mise di “Primavera” (fig. 11), nonostante un’alterata elaborazione della realtà, è ulteriore testimonianza di quanto l’eleganza fosse parte integrante della sensibilità del pur ruvido e spiccio romagnolo. In “Personaggio della Commedia dell’Arte” (fig. 3), il furore creativo del Maestro riesce magistralmente ad assemblare ed armonizzare in un unicum omogeneo ben otto elementi di per sé apparentemente incompatibili e cromaticamente distanti.

Quanto ai fondi, essi sono costantemente dominati da quei particolari toni del verde che richiamano esplicitamente il colore del mare, in una stesura liquefatta ed animata da sfumature modulanti dal blu al viola, in un succedersi di luminosità ed opacità. Pur tuttavia, quella particolare dominante coloristica viene uniformemente caratterizzata da mazzature e striature, dalle quali emergono motivi geometrici astratti, con chiari richiami al cubismo di Braque, e linee rette spezzate che interrompono la staticità generale degli allestimenti ed anzi conferiscono un certo dinamismo alla visione d’insieme. Questi ultimi elementi si ritroveranno sei anni più tardi in diverse parti dei pannelli murali realizzati per il Bar dell’Albergo Roma di Bologna ed ora ammirabili nel bureau del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza. Pur essendo stati messi in opera singolarmente, l’uno separato dagli altri, i quindici manufatti messinesi dovevano apparire allo spettatore uniti da un unico filo conduttore che li rendeva sì distinti, ma facenti parte di un’univoca e compatta narrazione. Terminata la ristrutturazione degli interni, il nuovo “*Ritrovo Caffè Irrera*” dovette apparire un luogo veramente speciale ed unico, nel quale l’artistico allestimento degli ambienti risultava pienamente coerente con i personaggi che abitualmente o saltuariamente lo frequentavano.

Nel secondo dopoguerra Messina continuò a mantenere un tessuto culturale vivace e ricco di fermento. Tra gli habitués del rinnovato “*Ritrovo Irrera*” vi furono di nuovo Salvatore Quasimodo, Giulio D’Anna, Daniele Schmiedt, così come gli esponenti delle nuove generazioni, tra i quali il giovane Leonardo Sciascia, l’intellettuale Vincenzo Palumbo, i pittori Giuseppe Migneco, Renato Guttuso, Giovanni Omiccioli, gli scrittori Stefano D’Arrigo ed Elio Vittorini. Insomma, il “*Ritrovo Caffè Irrera*” confermò di essere un caposaldo della vita culturale ed intellettuale siciliana. Anni dopo, Anna Maria Ruta scriverà a proposito delle opere di Mazzullo e Melandri: «Lo storico “*Ritrovo Irrera*”, ahimè oggi non più esistente, poté per anni mostrarne al suo raffinato pubblico la bellezza e la preziosità: artisti per un *Caffè*’ di artisti ».

Durante gli anni Sessanta alcuni dei pannelli realizzati da Melandri si staccarono parzialmente, tanto che si rese necessario l’intervento di un esperto ceramista di Santo Stefano di Camastra per restaurarli e ripristinarli. Con la cessazione dell’attività da parte della famiglia Irrera, verso la fine del 1977 quei quindici pannelli vennero smontati e progressivamente messi in vendita.

Non si hanno notizie né fotografie di tre di quelle quindici mirabili opere, molto probabilmente finite in collezioni private messinesi. Delle altre dodici, delle quali qui riproduco le immagini, sette andarono a far parte della collezione Marco Arosio di Milano, tre vennero acquistate dalla famiglia Errani di Faenza per impreziosire le vetrine della omonima oreficeria e due tornarono nelle mani di colei che aveva contribuito alla loro creazione, la signora Benita Tampieri.

Per la cronaca, la “*Pasticceria Irrera*” continua tuttora ad esistere, condotta da una diversa gestione ma, pur mantenendo il nome della famiglia che la fondò, ha cessato di rappresentare lo storico riferimento della vita culturale ed intellettuale non solo di Messina ma dell’intera Sicilia.

Il pannello “LA SICILIA” dell’ex negozio Barbisio di Palermo

All’inizio del Novecento aprì a Palermo, in Via Ruggero Settimo, “Barbisio”, uno dei primi negozi in franchising dell’azienda biellese di Sagliano Micca, produttrice di cappelleria di alta qualità.

Nel 1957 il proprietario dello storico negozio pensò di impreziosirne gli ambienti commissionando a Pietro Melandri la realizzazione di due pannellature in maiolica che andassero a rivestire altrettante facce di una colonna portante all’interno del locale. Il risultato fu quello di una complessa ed articolata composizione dagli elevati valori tecnici ed artistici, nella quale le plastiche in alto rilievo riproducevano gli essenziali elementi identificativi sia di Palermo che della Sicilia. In effetti l’opera del Maestro faentino, come detto di altissima qualità complessiva, appare come un puzzle di formelle che, raffigurando sia in forma simbolica che allegorica, oppure più precisamente in forma descrittiva luoghi, bellezze e tradizioni, costituisce un affascinante omaggio non solo a Palermo ma all’intera Sicilia.

Come in ogni esemplare realizzato da Melandri in quegli anni Cinquanta di autentico furore creativo, i molteplici temi trattati ne “*La Sicilia*” trovarono la loro massima valorizzazione grazie agli spettacolari lustri metallici che andarono ad esaltare la vivacissima policromia della stesura coloristica. L’opera, di m. 4,30 x 1,50, costituisce tuttora un’importante testimonianza della maturità tecnica ed espressiva raggiunta in quegli anni dall’autore.

Non si conoscono ulteriori particolari, né purtroppo si trovano altre notizie, in merito a come e perché avvenne il contatto con Melandri, né di chi curò l’allestimento e la messa in opera di quelle mirabili pannellature.

L’attività del negozio proseguì in quella stessa sede fino al trasferimento nella vicina Via Mariano Stabile, avvenuto verso la fine del 2018.

Alice Cottone, proprietaria dello storico negozio “Barbisio”, nel 2017 aveva infatti vantaggiosamente ceduto in affitto i locali di



Palermo, negozio Barbisio. "La Sicilia", 1957. 430x150. Ante ripristino.

Via Ruggero Settimo, che in seguito sarebbero stati destinati ad altra attività commerciale.

Non c'è molto da aggiungere a proposito di quelle pannellature dell'artista faentino, se non un articolo comparso il 30 agosto 2017 sul "Giornale di Sicilia", a firma di Aurora Fiorenza e Marco Gullà:



Si tratta dello storico pannello realizzato da uno dei maggiori esponenti della ceramica del Ventesimo Secolo, Pietro Melandri, che si trova all'interno dell'ex negozio Barbisio, in Via Ruggero Settimo. Un'opera venuta alla luce nel 2013 quando le attività commerciali Dell'Oglio, Barraja Gioielli e Barbisio, sono state nominate immobili d'interesse storico-artistico, tramite un decreto dirigenziale, emanato dall'Assessorato Regionale ai Beni Culturali e dell'Identità Siciliana. L'occasione del progetto per la nuova sede palermitana dell'azienda Este Lauder nel negozio storico Barbisio, presentato alla Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo, guidata da Maria Elena Volpes, ha permesso di recuperare l'identità originaria del negozio storico coniugandola con le nuove esigenze commerciali. L'intervento di restauro del pannello in ceramica ha consentito di salvaguardare e valorizzare tutte le parti originali dell'opera di Melandri, che, ben illuminata, oggi può essere ammirata nella sua interezza. Ad affascinare chi osserva la pannellatura sono anche i forti richiami alla Sicilia e a Palermo che emergono dalle raffigurazioni mitologiche e dagli elementi naturali a lui cari, come le marionette, i pupi, le Trinacrie



Pannello “La Sicilia”, Donna in costume siciliano, la palma e San Giorgio.
Pannello “La Sicilia”, i pupi e la maschera della commedia.





Pannello “La Sicilia”, Porta Nuova e la Trinacria. 1957.
Pannello “La Sicilia”, San Giorgio e il Drago.





Pannello "La Sicilia", San Giovanni degli Eremiti, il Sole e i prodotti della terra. Foto sotto, Busto di Eleonora d'Aragona, la marionetta, Porta Nuova e la Trinacria.



e le diverse architetture palermitane, quali la Cattedrale, la chiesa di San Giovanni degli Eremiti e la chiesa di Sant'Agostino fino a Porta Nuova. “L'opera raffigura anche il busto di Eleonora d'Aragona che era fagocitato dal posticcio soppalco con balaustra; il pannello era nascosto – racconta l'architetto della Soprintendenza, Silvana Lo Giudice – dalle strutture espositive. Adesso, dopo il recupero, il busto emerge insieme a tutti gli altri riferimenti alla Sicilia contenuti nel pannello. I lavori ovviamente sono stati effettuati sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo, unità operativa per i beni architettonici e storico-artistici”.

Dopo una serie di ricerche, sono riuscito a raccogliere alcune fotografie dei pannelli, che qui riporto allegate.

Su Internet, inoltre, esiste un filmato, veramente ben riuscito, che documenta fin nei minimi particolari la dirompente bellezza di quello straordinario capolavoro di Melandri che, come nel caso dei pannelli del “*Ritrovo Caffè Irrera*” di Messina, resta sconosciuto ai più.

Bibliografia e sitografia

Anna Maria Ruta, *Rivista dell'osservatorio per le arti decorative in Italia*, XXXXXXXXXXXX 16-11-2017

Indirizzo Web

<https://palermo.gds.it/video/cultura/2017/08/30/a-palermo-torna-al-suo-splendore-storico-pannello-artistico-di-melandri-29b610d2-fd5c-42d0-bf90-ddad8b3440f4/>



Historia Faentina

www.historiafaentina.it
info@historiafaentina.it